

# Voci che fanno la differenza

traduzione di  
Cristina Diamanti

Questo Rapporto Social Watch va in stampa nel mese di settembre 2009<sup>1</sup>, un anno dopo il fallito tentativo del governo statunitense di salvare Lehman Brothers dalla bancarotta. Il crollo di questa banca d'investimento di livello mondiale segnava l'apice di una crisi iniziata a Wall Street, epicentro della finanza globalizzata, e propagatasi velocemente alle economie nazionali in ogni parte del globo.

Poiché "crisi" è stata la parola chiave del 2009, appare ovvio che Social Watch abbia chiesto alla sua rete di organizzazioni nazionali di base di rispondere al seguente quesito nei propri rapporti: quali sono, nel vostro Paese, le conseguenze sociali ed ambientali della crisi economica e finanziaria mondiale? Che cosa fa il vostro governo per affrontarle? Quali sono le proposte della società civile?

Ciascuna coalizione nazionale Social Watch ha analizzato la situazione nel proprio Paese identificando vari aspetti dell'impatto della crisi. I risultati di tale analisi costituiscono il cuore del presente rapporto e forniscono una visione dal basso delle persone che lavorano con e tra la gente comune.

Questo non è un rapporto commissionato: ogni gruppo nazionale Social Watch è composto da organizzazioni e movimenti che operano dodici mesi all'anno nel campo dello sviluppo sociale. I risultati delle loro analisi non sono considerati pura ricerca, bensì uno strumento che serve ad attirare l'attenzione delle autorità su problemi cruciali e contribuire a delineare politiche più eque e più favorevoli ai poveri e alle donne.

Chiamati ad esprimersi sulla crisi, i gruppi nazionali Social Watch hanno stabilito le proprie priorità e i temi di particolare rilievo, dando persino una propria definizione della portata dell'attuale crisi. Per permettere la realizzazione del rapporto le singole coalizioni raccolgono fondi propri e stabiliscono i metodi di consultazione della base al fine di raccogliere dati concreti e convalidare le proprie conclusioni. Non si astengono dal criticare autorità nazionali, linee politiche, élite o sistemi di governo qualora lo ritengano necessario, e il dar voce alle opinioni critiche contribuisce a rafforzare i processi democratici. Ma pur rilevando che molto può (e deve) essere migliorato in casa propria, i rapporti evidenziano anche le restrizioni internazionali che non possono essere superate a livello di singoli Paesi.

La democrazia trova poco spazio nei processi decisionali internazionali, sia per quanto riguarda la società civile che i governi. Le organizzazioni della società civile non possono partecipare a molti dei più importanti forum decisionali, neppure come osservatori, e lo stesso vale in molti casi anche per i governi

dei Paesi in via di sviluppo, in particolare di quelli meno sviluppati. La Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, le due colonne portanti della governance finanziaria globale, sono controllati da sette Paesi, e gli Stati Uniti hanno il diritto di veto in entrambe le istituzioni (così come l'UE, qualora i suoi Stati membri assumano una posizione comune). I convegni a livello di capi di stato del "G-20", un raggruppamento informale di 22 economie del Nord e del Sud del mondo considerate di "importanza sistemica", rappresentano perciò un passo positivo verso il riconoscimento di nuove realtà in seno all'economia mondiale. Ovviamente non sono però sufficienti, e ciò per due motivi essenziali: innanzi tutto perché circa 170 Paesi ne sono esclusi, com'è accaduto alle riunioni dei G-20 di Washington (novembre 2008), Londra (aprile 2009) e Pittsburgh (settembre 2009), e poi perché il G-20 non possiede alcun peso istituzionale né status legale né accountability, e neppure un segretariato preposto a monitorare le sue risoluzioni e le sue ignote norme decisionali applicabili quando i negoziati a porte chiuse non conducono ad alcun accordo.

C'è chi sostiene che il pregio del G-20 risieda nel suo limitato numero di leader riuniti al più alto livello, che permette di ottenere risultati significativi, mentre riunioni più ampie condotte in modo trasparente produrrebbero soltanto appassionati proclami ad uso politico ma nessun accordo importante. Tuttavia, negli ultimi 12 mesi l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, riunitasi a Doha nel dicembre 2008 e a New York nel giugno 2009, è riuscita a produrre un documento finale dei "G-192" (numero totale dei membri ONU) che analizza la crisi globale più approfonditamente di qualsiasi altro documento approvato a livello internazionale.

Social Watch ha partecipato attivamente a tutte le sedute convocate da Padre Miguel D'Escoto, Presidente della 63<sup>a</sup> sessione dell'Assemblea Generale ONU, sottoponendo alla commissione di esperti guidata dall'economista Joseph Stiglitz una serie di raccomandazioni atte a fornire consulenza al più alto istituto internazionale nelle consultazioni sulla crisi economica e finanziaria e i relativi effetti sullo sviluppo. Insieme a decine di organizzazioni della società civile locali e internazionali, Social Watch ha organizzato a New York la manifestazione "Peoples' Voices" che ha riunito vittime della crisi, attivisti e ricercatori da tutto il mondo. La nostra rete ha preso parte attiva anche alle tavole rotonde della Conferenza di Alto Livello tenutasi a giugno e, benché soltanto poche delle nostre raccomandazioni abbiano trovato spazio nel documento finale, abbiamo pubblicamente elogiato i negoziatori governativi per aver raggiunto un consenso che sembrava impossibile.

Adesso è giunto il momento di mettere in pratica quegli accordi, di trasformare le parole in fatti.

Come e perché, lo scoprirete leggendo il Rapporto Social Watch 2009. ■

<sup>1</sup> Nota per il lettore: il rapporto internazionale è stato lanciato al vertice di Pittsburgh del G-20 negli Stati Uniti, il 25 settembre 2009.

ROBERTO BISSIO  
Segretariato Internazionale Social Watch